IMMIGRATI DI ROMA

Immigrati alla stazione Termini

Da dove provengono, dove abitano, a quali attività si dedicano gli immigrati? Una inchiesta-campione è stata fatta dall'ECA di Roma. Oltre il 40 per cento giungono dal Lazio. Uno su dieci nell'edilizia, uno su venti nella pubblica amministrazione. I dati su borgata Fidene: 77 case su cento sono senz'acqua.

Arrivano per lavorare e diventano «abusivi»

«I benpensanti si sono accorti dell'esistenza del fenomeno migratorio soltanto il 28 aprile, quando hanno scoperto che la massa dei cittadini immigrati nelle grandi città o all'estero vota in modo anarchico e rivoluzionario»: così ha esordito il presidente della Provincia, Nicola Signorello, presentando ieri in Palazzo Marignoli un'inchiesta condotta dall'ufficio studi dell'ECA sul processo d'inurbanamento che a Roma è particolarmente tumultuoso.

La parte più utile dello studio è quella della denuncia delle condizioni di vita degli immigrati anche se i criteri metodologici seguiti nella rilevazione dei dati non appaiono i più idonei a dare un quadro esatto d'una drammatica realtà. Impossibile riassumere compiutamente le 300 e più pagine della pubblicazione, nella quale sono stati raccolti i risultati dell'inchiesta; dovremo quindi accontentarci di un'esposizione limitata ai dati più significativi. Bisogna innanzitutto tener conto che i dati statistici sono stati raccolti, con il sistema del «campione», nel rione Monti, nel quartiere Tuscolano, nel suburbio Prenestino-Labicano e nella borgata Fidene intervistando 1.986 persone, di cui il 42,4 per cento proviene dal Lazio, il 28,3 per cento dalle regioni confinanti: il 18,5 per cento dal Sud e dalle Isole.

CASA — Nella borgata Fidene, su 127 abitazioni soltanto due sono risultate «legali», tutte le altre sono «abusive»; il 22,2 per cento delle case è costituito da *«baracche raggruppate in agglomerati e costruite con legno, lamiere e mattoni forati e altro materiale di fortuna, il cui aspetto risulta incompatibile con i principi fondamentali della dignità umana»*. Il 77 per cento delle case sono prive d'acqua; gli esperti dell'ECA aggiungono che l'illuminazione esterna, le fognature e le strade presentano gravissime incompletezze.

LAVORO — La ricerca d'un lavoro continuativo è l'elemento che ha spinto la quasi totalità degli immigrati ad abbandonare i paesi di origine. Per il quaranta per cento si tratta di mano d'opera non qualificata. Il dieci per cento viene assorbito dall'edilizia, contro il 5,7 per cento che trova impiego nelle attività della pubblica amministrazione. Soltanto il 5,79 per cento frequenta corsi di istruzione professionale; la percentuale dei disoccupati è di 1,87 e quella delle persone «non professionali» (casalinghe, bambini inabili, ecc.) è pari al 50 per cento.

ASSISTENZA SOCIALE — Soltanto una minoranza molto ristretta ottempera all'obbligo scolastico; il 58,4% degli intervistati (e nella borgata la percentuale sale a 69,1%) ha frequentato o completato gli studi elementari; oltre il dieci per cento delle famiglie ha mostrato un atteggiamento di resistenza (ma l'ECA non spiega i motivi di tale resistenza, che sono evidentemente di carattere economico) verso l'obbligo scolastico dei propri figli. Su 313 famiglie ben 280 sono prive di assistenza sanitaria e ospedaliera gratuita; soltanto il 15% è ricorso a prestazioni di assistenza e beneficienza erogate da enti pubblici e privati.

Altri capitoli dell'inchiesta, quelli sulla legalità della famiglia, l'integrazione sociale, l'atteggiamento verso la ricerca sociologica, ecc. appaiono meno interessanti.

L'iniziativa dell'ECA non può non risultare utile a chi s'interessa al fenomeno migratorio; essa appare tuttavia non priva di lacune e condotta con criteri discutibili. Soltanto per fare un esempio, notiamo che anziché chiedere agli intervistati qual è il loro reddito, di cosa si nutrono, come si vestono, è stato domandato come classificavano le loro condizioni economiche.

s. c.

Ragazzi, leggete **GIOVEDI'** la prima puntata

sul nostro supplemento *il* **PIONIERE** *dell'Unità*

Dal padre della bimba che aveva seviziato

Esce dal carcere ed è assassinato

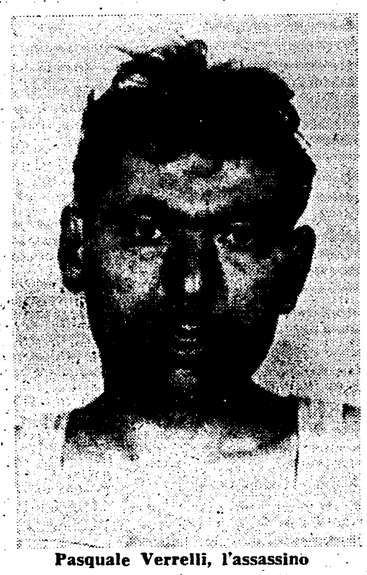
Il delitto nelle campagne di Velletri - L'omicida si è costituito alla polizia - Una vendetta attesa per tre anni

Poche ore dopo essere uscito dal carcere un anziano contadino è stato ucciso per vendetta con due fucilate al viso, nella frazione di Colle Noce, a pochi chilometri da Velletri. L'ucciso, Quirino Marinelli, aveva 60 anni. Era uscito dal carcere di Velletri ieri mattina, dopo avere scontato tre anni di prigione per un atto di violenza nei confronti di una bimba. L'uccisore è il contadino Pasquale Verrelli, di 31 anni, nativo di Ripa in provincia di Frosinone. E' il padre della piccola seviziata. Per tre anni, ha atteso di vendicarsi.

Ieri, verso le 16, Quirino Marinelli, che era giunto a Colle di Noce solo da poche ore, è uscito di casa per recarsi a fare visita agli amici. Credeva che ormai tutti avessero dimenticato, ma aveva appena percorso una decina di metri lungo l'unica strada della frazione quando si è trovato di fronte, armato di fucile, Pasquale Verrelli.

«Solo tre anni hai scontato. Credi che possano bastare? Per quello che hai fatto a mia figlia non è sufficiente l'ergastolo!». L'ex detenuto, che dal carcere aveva scritto una lettera per proclamarsi innocente, ha risposto respingendo la accusa. Ma è nata una lite violenta, drammatica. Poi, il contadino ha perso completamente la testa e ha fatto fuoco per due volte: e Marinelli, colpito in pieno volto, è stramazzato a terra, fulminato. Dopo il delitto, l'assassino, ancora armato è fuggito per i campi. Più tardi, si è costituito al Commissariato di Velletri: fino al paese, si era fatto accompagnare da un automobilista.

I protagonisti del tragico fatto di sangue erano un tempo amici, vicini di casa. Quando, tre anni fa, Pasquale Verrelli seppe dalla moglie quanto era accaduto alla figlioletta (che allora aveva soltanto tre anni), giurò che l'avrebbe vendicata.



Pasquale Verrelli, l'assassino

L'assassino dello zingaro

Non si sa ancora perchè ha ucciso

E' stato ucciso con un «chiodo-pugnale», che gli ha spaccato il cuore, il giovane zingaro Carmine Di Silvio, trovato agonizzante domenica notte in una stradetta laterale di via Tuscolana, nei pressi del cantiere edile di Giuseppe Fenaroli, fratello del geometra del delitto Martirano. Lo ha confessato l'uccisore, guardiano del cantiere. Per la polizia, il caso è risolto: ieri sera Giuseppe Ruscio è stato rinchiuso a Regina Coeli, sotto l'accusa di omicidio volontario per motivi futili.

L'arma del delitto è un chiodo da carpentieri che il guardiano aveva temperato alla forgia e battuto sull'incudine, sino a farne un rustico pugnale. Dopo il delitto, la terribile arma sarebbe stata gettata nell'interno del cantiere: i poliziotti non sono riusciti a trovarla.

«Perché lo hai fatto? — hanno chiesto i funzionari della Mobile all'arrestato —. Ti sei rovinato...». Piangendo, sconvolto, il guardiano ha raccontato di avere sorpreso due zingari nel cantiere e di averli affrontati prima con il manico di un badile. Uno è scappato. L'altro avrebbe cercato di saltargli addosso. «Allora ho impugnato il coltello... — ha ammesso il Ruscio —. Tutto è avvenuto nel cantiere... volevano rubare».

Ma il giovane è stato trovato agonizzante sulla strada, vicino la bottiglietta di birra che voleva portare ai figlioletti, il bastone e il berretto del guardiano. Secondo la ricostruzione della Mobile, il tragico scontro è avvenuto nella strada. I due avrebbero cominciato a litigare per motivi banali. Avevano bevuto.

NELLA FOTO: I figli e la moglie della vittima nell'accampamento al Tuscolano; nella foto piccola, l'assassino.

Il processo di Terni

«Quali dubbi su Mastrella? Un funzionario è insospettabile!»

Dal nostro inviato

TERNI, 10.

La cassa centrale della dogana è l'ufficio romano nel quale Cesare Mastrella si recava ogni settimana a cambiare in denaro sonante i certificati che le ditte di Terni gli versavano per sdoganare la merce

I dirigenti e gli impiegati di questo ufficio sono sfilati oggi davanti ai giudici per giustificare il loro operato: prima fra tutti Luigi Romano, il ricevitore capo. E' arrivato con una borsa zeppa di documenti, pronto a sostenere un esame che evidentemente ha preparato per sette mesi, dal momento in cui è scoppiato lo scandalo. Si è dimostrato molto diligente, non c'è dubbio. Ad ogni domanda che il presidente o gli avvocati gli hanno rivolto, Romano ha sventolato circolari e disposizioni ripetendo con monotonia esasperante: «La legge consentiva a Mastrella di ritirare i denari. Noi non facciamo altro che applicare la legge. E' imperfetta? E' tale da consentire gli imbrogli? Questo non è affar mio. Ditelo al signor ministro».

La vera imputata, stamane, è stata quindi la legge che regola l'uso dei certificati doganali. Una legge complicatissima e assurda che risale al 1916: ha superato due guerre mondiali, ha visto passare decine di governi, ma non è stata mai cambiata di una parola. Il minimo che poteva provocare è proprio lo scandalo Mastrella.

Per legge, dunque, i capi delle dogane che versano i certificati doganali nella cassa dell'erario hanno diritto ad accendere una «cauta custodia». E' questo una specie di deposito dal quale, poi, i capi dogana hanno la possibilità di ritirare danaro contante per far fronte ai pagamenti che la loro sezione deve sostenere. In genere essi devono dare i resti alle ditte che, pagando in certificati doganali, versano sempre per un valore superiore del 10 per cento proprio perché lo Stato risulti sempre garantito. Il capo di una sezione doganale si presenta perciò alla cassa, versa un certificato corrispondente, ad esempio, a dieci milioni e può ritirare, 8-9-10 milioni in danaro liquido.

«Ma non deve giustificare in alcun modo questo suo prelievo? Non deve specificare a quale operazione contabile corrisponde la sua richiesta?» — sono state le domande poste stamane —. Cesare Mastrella infatti, ormai è noto, intascava di persona i danari che gli venivano affidati e li spendeva per i suoi lussi personali.

«Nossignore... se vuole può farlo, ma nessuno osa mettere in dubbio la sua parola» — questa la risposta del signor Romano. «Un funzionario, signori giudici, è un funzionario e non ha bisogno di giustificazioni». Una risposta arrogante, senza dubbio, che rivela ampiamente lo spirito di casta di tanti burocrati.

«Questa, però, è una interpretazione tutta personale della legge» — ha osato osservare l'avvocato dello Stato al teste —. Romano ha ribattuto: «Sì, certo, è una interpretazione mia. Ma io sono il ricevitore capo della Cassa di Roma, il più alto funzionario preposto a questo settore. Sovraintendo alle scritture, alle operazioni di cassa, alle discussioni, eseguo le sentenze in materia e sostituisco persino l'avvocatura dello Stato, se ce n'è bisogno».

I giudici guardavano il teste con tanto d'occhi; Mastrella gli sorrideva, solidale. Lui, Romano, era impassibile, dalla parte sua aveva una borsa zeppa di regolamenti e di circolari, un mare di carta che si potrebbe tradurre con una sola frase: «Così è, se vi pare».

Ci sarebbe da sperare soltanto che il ministero delle Finanze abbia cambiato da un pezzo il decreto sulle «caute custodie». Macchè: l'ha soltanto sospeso.

Lasciamo parlare ancora il ricevitore capo. «Dopo lo scandalo Mastrella — ha rivelato costui tra la meraviglia generale — i due ministri, quello delle Finanze e quello del Tesoro, hanno emanato disposizioni per cui è vietato accendere "caute custodie" per certificati doganali. Ma si sono limitati a questo. La conclusione è che, da sette mesi a questa parte, tutte le operazioni di cassa per le dogane, come quella di Terni, sono paralizzate. I cassieri non possono effettuare né versamenti né prelievi in danaro. Le ditte aspettano i rimborsi, ma le sezioni doganali non possono avere danaro liquido per effettuarli».

Con queste rivelazioni, crediamo, la confusione ha raggiunto il culmine.

Gli altri funzionari che hanno deposto — i cassieri Marcello Panicini, Aldo Biancucci, Adolfo Eleuteri — non hanno fatto altro che aggiungere particolari insignificanti alle parole del loro capo.

Adolfo Eleuteri ha confermato che Cesare Mastrella poteva versare i certificati doganali e ritirare tutto il valore in contanti nel giro di 24 ore. Marcello Panicini ha detto che tutte le pratiche venivano svolte con la massima celerità «per non far perdere tempo prezioso al dottor Mastrella». Solo Aldo Biancucci ha avuto il pudore di affermare che la prassi in vigore poteva far sorgere qualche perplessità.

Gli altri, come abbiamo già detto, sono partiti tutti, lancia in resta, a difesa del loro operato. La loro foga ha perfino creato degli incidenti buffissimi. E' stato il caso di Luigi Romano. Aveva tirato fuori dalla borsa un regolamento e si accingeva a leggerlo quando dall'aula qualcuno ha detto: «No, così no. Si avvicini di più al microfono, non sentiamo». E lui, credendo che non lo si volesse ascoltare, tutto offeso ha ribattuto: «Ah! vogliamo metterla così? Bene non parlo più».

Elisabetta Bonucci

Le richieste della difesa

Fenaroli: udienza decisiva?

Oggi udienza decisiva al «processone». Dopo l'intervento del P.M. la Corte si ritirerà in camera di consiglio per decidere sulle decine di richieste della difesa. In pratica tutte le istanze difensive si possono ridurre a una: rinnovazione totale del dibattimento. I giudici dovranno, quindi, affrontare — dopo 38 udienze — il problema centrale del processo: far tornare o no in aula Sacchi, Ferraresi, la Trentini e gli altri testi.

Sull'ordinanza di oggi (non è escluso, però, che la difesa sollevi altri incidenti, ritardando l'ingresso della Corte in camera di consiglio) sono state fatte tutte le ipotesi possibili. I giudici potrebbero riservarsi ogni decisione, o esaminare alcune richieste e decidere immediatamente, respingendole o accogliendole, o, infine, potrebbero prendere in esame e risolvere in un senso o nell'altro tutte le istanze.

La cosa certa è che la Corte rimarrà in camera di consiglio per molte ore, se prenderà in esame buona parte delle richieste. Per quanto riguarda l'intervento del P.M. le previsioni sono altrettanto difficili: è probabile, però, che il dottor De Matteo sostenga che tutte le istanze della difesa sono infondate e chieda quindi alla Corte di respingerne una parte e di riservarsi sulle rimanenti.

I giudici dovranno esaminare con particolare cura le istanze presentate sulla base di nuovi elementi. L'avvocato Augenti, ad esempio, ha chiesto la citazione di tre testi i quali potrebbero dimostrare che il «signor Rossi» (il famoso viaggiatore dell'aereo del 7 settembre) non è Ghiani, ma un certo ingegner Wolfango Rossi, deceduto tragicamente sulla «fettuccia» di Terracina venti giorni dopo la morte di Maria Martirano.

Non sarà facile per la Corte decidere su questa richiesta. Respingerla vorrebbe dire non credere alle parole del difensore di Fenaroli e pensare che «Rossi» è certamente Ghiani, il che equivarrebbe ad una anticipazione di quello che sarà la sentenza.

Insomma, comunque i giudici risolvano le richieste della difesa, il «processone» entrerà nella fase decisiva con le decisioni che la Corte sta per prendere. In ogni caso il numero di ore impiegate per deliberare e il contenuto dell'ordinanza potranno rivelare l'orientamento della Corte.

a. b.

Roma

La C.d.L. sulla 167

La segreteria della Camera del lavoro di Roma interverrà ufficialmente nella battaglia politica aperta sull'applicazione della legge 167. Domani, alle ore 17, presso la sede di via Buonarroti 51, avrà luogo una conferenza-stampa nel corso della quale verranno illustrati i punti essenziali della posizione della CdL sulla importante questione: agli intervenuti verrà distribuita una documentazione elaborata dalla CdL.

Fiumicino

Il generale Matricardi querela Pacciardi

Il generale Attilio Matricardi ha querelato per diffamazione l'ex ministro Randolfo Pacciardi. La querela è legata allo scandalo dell'aeroporto di Fiumicino e in particolare alle dichiarazioni fatte da Pacciardi davanti alla Commissione d'inchiesta parlamentare.

Randolfo Pacciardi che a suo tempo querelò «Paese Sera» per le anticipazioni fatte dal quotidiano democratico sulle conclusioni dell'inchiesta parlamentare sarà questa volta al banco degli imputati.